

Senti che bel rumore

Senti
che bel
rumore

a cura di
Bruno Maida

AAAAAAAAAAAAAAAA

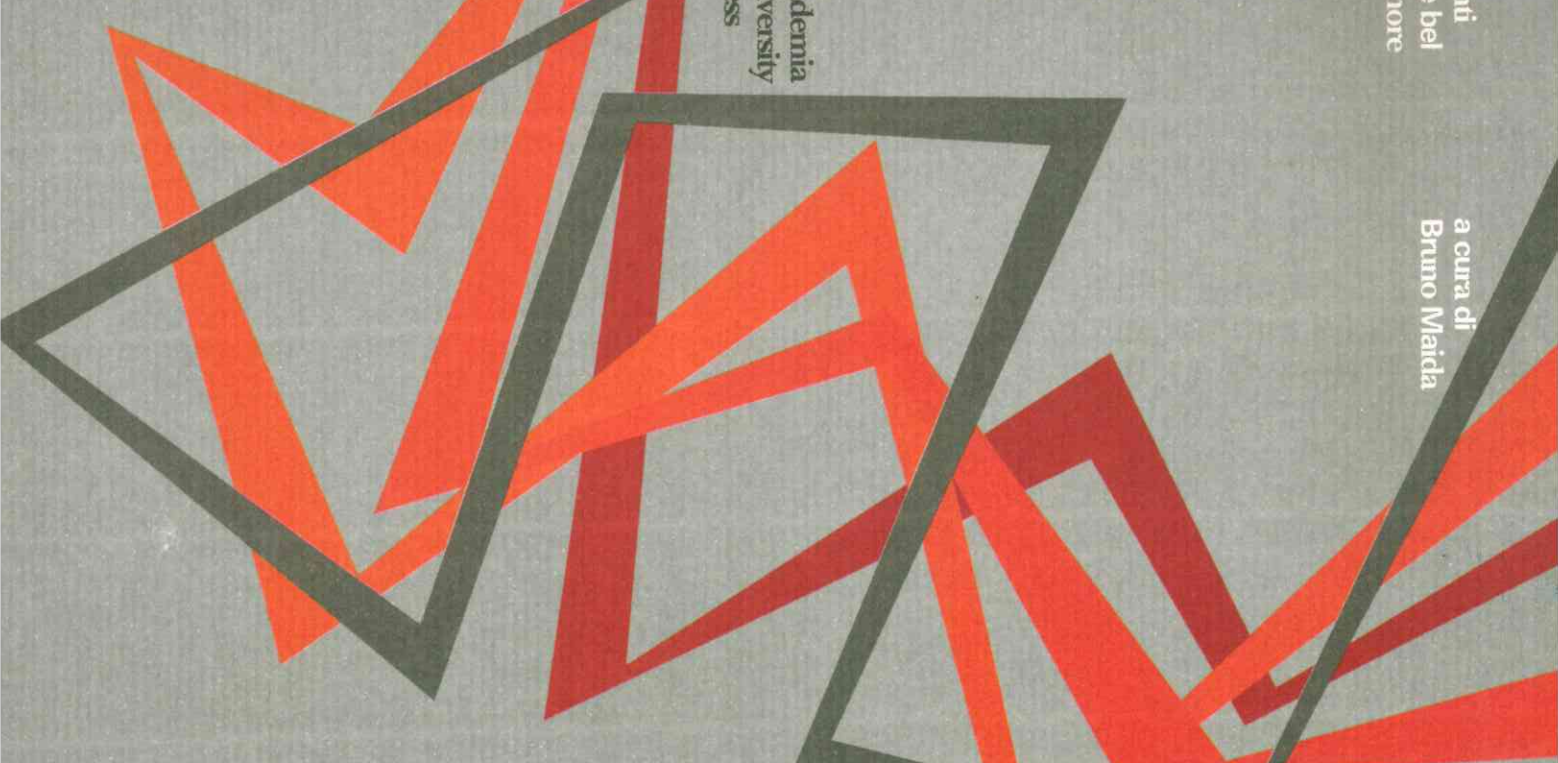
AA
ccademia
university
press

a cura di Bruno Maida



ISBN 978-88-97523-01-7

9 788897 523017



**Senti
che bel
rumore.
Un anno
di lotta
per
l'università
pubblica**

**a cura di
Bruno Maida**

L'università che vogliamo (e quella che non vogliamo)	Bruno Maida	vii
--	-------------	-----

Riforma, contro-riforma e altra-riforma

L'università in Italia (e fuori)	Tiziana Nazio	5
Prima della Gelmini	Armando Perini	19
La ricerca e i ricercatori	Gianfranco Ragona	27
Quanto costa l'università?	Alessandra Duro	37
La parola magica: meritocrazia	Giorgio Faraggiana	51
Chi comanda nelle università italiane?	Marta Margotti	65
(Sopra)vivere da precari in università	Sandro Busso, Paola Rivetti	77
Studiare (all)'università ai tempi della Gelmini	Marco Viola	87
La carriera del professore	Federica Morelli	99
Il mondo è fuori?	Alessandro Chiodero, Caterina Mele, Chiara Occeili, Lia Pacelli, Gianluca Rannuno	111

Un percorso di identità e di proposta

Come nasce un movimento: la Rete29Aprile	Guido Mula	127
Fare rete: un difficile confine tra antagonismo e istituzionalizzazione	Angela Fedi, Silvia Gattino	139
La rivolta della conoscenza: il movimento studentesco	Lorenzo Zamponi	153
La protesta a Torino: un percorso di identità, di consapevolezza e di rinascita	Alessandro Barge, Silvia Pasqua	169
Riportiamo in alto l'università! Ricercatori e studenti sul tetto di Roma	Massimiliano Tabusi	183
Dispacci dal tetto	Andrea Valle	195
Eredità	Alessandro Ferretti	209

Gli autori		217
------------	--	-----

© 2011

aAccademia University Press

via Carlo Alberto 55

I-10123 Torino

Pubblicazione resa disponibile

nei termini della licenza Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate



Possono applicarsi condizioni ulteriori contattando
info@aAccademia.it

prima edizione maggio 2011

isbn 978-88-97523-01-7

ebook www.aAccademia.it/sentitchebelrumore

Nell'impossibilità di prendere contatto con tutti gli aventi diritto a causa della molteplicità delle fonti, l'editore ha segnalato ove possibile la provenienza delle immagini e si dichiara disponibile ad accogliere e valutare eventuali richieste relative alle illustrazioni pubblicate.

book design boffetta.com
stampa La Grafica Nuova, Torino

Semi che
bel rumore

Chi comanda nelle università italiane?
Marta Margotti



Novembre 2010,
Università
di Roma.
Anche
i politici
salgono
sul tetto.
Fonte: *La Repubblica online*

64

aA

65

Le decisioni, le responsabilità e il potere
Chi comanda nelle università italiane? La domanda non è banale e le risposte possono svelare molto di più di quanto si possa immaginare.

Chi decide, dunque? La prima, immediata, risposta è senz'altro vera: i rettori e, in misura minore, i presidi delle facoltà, i direttori dei dipartimenti e i presidenti dei corsi di laurea hanno un potere rilevante nell'organizzazione interna degli atenei. Ma non sono formalmente loro a prendere le decisioni più rilevanti. Questo compito spetta, infatti, agli organismi rappresentativi (dal Senato accademico ai consigli di facoltà e di dipartimento) composti da docenti, ricercatori, studenti e personale tecnico amministrativo che hanno il compito di programmare e coordinare le attività ai diversi livelli di ogni ateneo. Questi organismi devono dare l'indirizzo "politico" alla vita universitaria e, in ultimo, assumersi la responsabilità delle decisioni che riguardano l'andamento complessivo dell'ateneo, ruolo condiviso, a livello di vertice, dal Senato accademico e dal Consiglio di amministrazione. Nella concretezza della vita dell'ateneo, a indirizzare in modo decisivo le scelte sono però spesso gli uomini e le donne sistemati in posizioni strategiche che riescono a condizionare più

di altri le deliberazioni finali degli organismi rappresentativi. Ci sono, infatti, membri del Consiglio di amministrazione, direttori amministrativi, responsabili di centri di gestione autonoma e funzionari di uffici (per esempio coloro che si occupano di edilizia e infrastrutture) che, in alcuni casi, sono in grado di controllare risorse umane e finanziarie molto più ampie più di un preside di facoltà. Esistono infine persone ed enti esterni all'università che, in alcune circostanze, hanno possibilità di intervento non inferiori a quelle di coloro che ricoprono incarichi istituzionali.

A questa difficoltà di definizione dell'"organigramma del potere" in università si aggiunge la stratificazione di leggi e di ordinamenti accumulata negli anni, ma anche la dimensione informale che sovente assume la capacità di comando. Come in altri organismi pubblici, la distribuzione dei poteri nell'università italiana è infatti regolata sia da norme scritte (leggi, decreti, circolari ministeriali, statuti, regolamenti, ecc.) sia da norme informali che a volte riescono a vincolare in modo stringente gli indirizzi della vita accademica.

Non è semplice, quindi, capire chi governa le università italiane, anche se apparentemente il principio di autonomia dovrebbe garantirne il regolare e chiaro funzionamento. «Le istituzioni di alta cultura, università e accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato», afferma l'articolo 33 della Costituzione: soltanto il Parlamento può, attraverso leggi, fissare dei limiti all'autonomia organizzativa delle attività degli atenei, autonomia che si esprime non soltanto a livello scientifico, ma anche normativo, organizzativo, finanziario e didattico. Questo principio è stato alla base di un sistema di rapporti tra Ministero e singole università che, nell'Italia repubblicana, ha subito rilevanti trasformazioni, passando dall'eredità della legislazione del periodo liberale e di quello fascista (che prevedeva un governo diretto e centralizzato da parte di Roma) a una struttura più attenta alle prerogative dei singoli atenei. La legge 168 del 1989, la cosiddetta legge Ruberti, ha fissato il passaggio da un Ministero con poteri di vigilanza a uno con poteri di programmazione generale e di ripartizione delle risorse¹. Ogni università, do-

tata da quel momento di una propria personalità giuridica, ha potuto quindi agire all'interno di un quadro normativo che ha promosso, almeno formalmente, l'autonomia, ma che non sempre ha mantenuto le promesse.

Quale autonomia?

Negli anni Novanta, le università si sono dotate di propri statuti e regolamenti che, sulla base della legge del 1989, hanno disciplinato la vita interna degli atenei e, in particolare, il loro assetto organizzativo. La struttura delle università si è articolata quindi intorno a organi di governo, le cui competenze e composizione sono state decise in sede locale sulla base dei contenuti della legge. A fondamento di questa organizzazione vi era il criterio "democratico-rappresentativo" delle diverse componenti universitarie, attraverso il quale si garantiva la partecipazione alle scelte generali non soltanto a tutti i professori, ma anche ai ricercatori, al personale non docente e agli studenti, seppure – in questi ultimi casi – quasi sempre attraverso loro rappresentanti eletti. A partire dagli anni Settanta, infatti, sull'onda delle rivendicazioni promosse dagli studenti e da una parte dei docenti, negli atenei italiani si è affermato il principio democratico e rappresentativo, che rifletteva sia il passaggio da un'università di élite a un'università di massa (con il rapido aumento degli iscritti, degli insegnamenti e dei professori), sia la più diffusa volontà di partecipazione alla vita degli atenei e di smantellamento dei tradizionali rapporti di potere, giudicati autocratici e antidemocratici. Questo principio è stato tradotto in procedure e istituzioni (dalle diverse assemblee decisionali all'elezione diretta dei vertici degli atenei) che hanno caratterizzato l'attività delle università fino alla legge Gelmini del 2010.

Secondo la legge universitaria del 1989, l'autonomia riconosciuta agli atenei comportava non soltanto la definizione delle procedure per arrivare alle decisioni, ma la possibilità di individuare le responsabilità delle singole scelte, l'autovalutazione dell'efficienza dei servizi offerti e la loro sostenibilità finanziaria. Non sempre, però, rappresentanza delle componenti universitarie ed efficienza delle decisioni sono

1. Cfr. L. Fassari, *L'autonomia universitaria tra testi e contesti. Dinamiche di cambiamento dell'università*, Franco Angeli, Milano 2004; C. Finocchietti (a cura di), *La*

governance delle università. Italia, Francia, Germania, Inghilterra, Spagna, «Universitas Quaderini», 2009, n. 24.

andate di pari passo, tanto che gli esiti di questo sistema paiono essere stati l'opposto di quanto sperato, con crescenti difficoltà nei bilanci degli atenei (in alcuni casi, fuori controllo) e scarsa democrazia delle scelte.

Sarebbe però semplicistico addossare la responsabilità della crisi dell'università italiana alla presunta inefficienza dei numerosi organismi rappresentativi. I problemi si sono annidati, oltre che nel cronico sottofinanziamento della ricerca e dell'istruzione universitaria, nella sovrapposizione di competenze tra luoghi decisionali diversi e nella deformazione dei meccanismi della democrazia interna degli atenei. Queste tendenze risultano ancora più evidenti se si confronta il sistema universitario italiano con quello dei principali paesi europei².

Senato accademico e Consiglio di amministrazione sono collocati al vertice dell'organigramma di ogni università, all'interno dei quali il rettore svolge una funzione di raccordo, oltre che di rappresentanza (legale e non soltanto) verso l'esterno. L'esistenza di un dualismo nel governo degli atenei è stato il segno di un'ambivalenza non risolta dal mondo universitario, prima ancora che negli ambienti politici che hanno formulato le norme sugli atenei. La composizione del Consiglio di amministrazione doveva assicurare «la rappresentanza delle diverse componenti [di personale] previste dalla normativa vigente», mentre la composizione del Senato accademico doveva essere «rappresentativa delle facoltà istituite nell'ateneo». All'interno degli atenei si è così creato un «sistema bicamerale perfetto», dove le stesse categorie di soggetti operanti nell'accademia intervenivano nei più importanti processi decisionali sulla base dei rispettivi rapporti di forza.

A rendere più complesso il sistema è intervenuto il fatto che i processi decisionali sono risultati particolarmente frammentati, dato che, soprattutto nel Senato accademico, giungono le sollecitazioni di altre assemblee rappresentative, in particolare dei consigli di facoltà e, in misura minore, dei

Chi comanda
nelle università
italiane?

consigli di dipartimento. Il Senato accademico ha così assunto la funzione di camera di compensazione degli interessi delle molteplici strutture universitarie, tanto che il rettore è apparso il garante dell'equilibrio dei rapporti di forza presenti nell'ateneo e il tessitore di accordi per evitare il degenerare dei conflitti piuttosto che l'amministratore delegato di un'azienda e, tanto meno, il tutore del "bene comune" della comunità universitaria.

Il rettore ha una grande possibilità di influire sulle scelte dei due organismi di vertice, non soltanto per il suo evidente ruolo istituzionale, ma anche perché costituisce appunto l'espressione dei rapporti di potere presenti nell'università. Soltanto attraverso il consenso raccolto tra la maggioranza delle componenti del personale dell'ateneo un professore ordinario riesce a giungere al vertice dell'università, attraverso un'elezione che solitamente avviene a suffragio universale da parte dei professori ordinari e associati (vale a dire di prima e di seconda fascia), con un voto variamente attribuito anche a ricercatori, studenti e personale tecnico-amministrativo. In pratica, soltanto attraverso l'accordo raggiunto tra le facoltà e le aree disciplinari più "forti" (dove risulta quasi sempre determinante lo schieramento degli ambienti medici e giuridici) è possibile garantire la vittoria di un candidato alle elezioni per la guida del Rettorato.

Consigli per tutti

Gli organismi rappresentativi dovrebbero essere una garanzia di democraticità e di trasparenza nelle decisioni, seppur non esista un'effettiva universalità dei diritti. A fronte della piena rappresentanza accordata a professori ordinari, per esempio nei consigli di facoltà o nell'elezione del rettore, a volte i professori associati e quasi sempre i ricercatori sono presenti soltanto attraverso propri rappresentanti; per il personale tecnico-amministrativo e per gli studenti questa è invece la norma, mentre pressoché inesistente è la rappresentanza nei vari organismi decisionali di dottorandi di ricerca, assegnisti e borsisti a diverso titolo.

Proprio il peso decisionale da attribuire a ricercatori e professori di seconda fascia e l'inclusione delle diverse componenti negli organi collegiali, in particolare degli studenti e del personale non docente, hanno costituito argomento di acceso confronto, soprattutto nella fase di approvazione

2. Cfr. M. Regini (a cura di), *Malata e demigrata. L'università italiana a confronto con l'Europa*, il Mulino, Bologna 2009; L. Perotti, *Come cambiano i sistemi universitari in Europa. I casi dell'Italia e della Spagna*, Franco Angeli, Milano 2009; R. Moscato - M. Regini - M. Rostan (a cura di), *Torri d'avorio in frantumi? Dove vanno le università europee*, il Mulino, Bologna 2010.

degli statuti all'inizio degli anni Novanta, perché diversi sono gli equilibri che si vengono a creare nel momento in cui varia la platea dei decisori. Si è trattato di una discussione soltanto in parte simile a quella che nella stessa circostanza ha accompagnato l'inserimento nei consigli di amministrazione di esponenti del mondo economico e della società civile, attraverso i quali si intendeva avvicinare l'università alla realtà locale e al tessuto produttivo.

Le obiezioni più diffuse all'allargamento della base decisionale facevano leva sul rischio di pletoricità e di assottigliamento degli organi rappresentativi. Di fronte alla possibilità di discussioni senza fine e di inefficienza del sistema universitario, la soluzione prospettata era di riproporre un sistema in cui pochi decisori (di norma, professori ordinari) avrebbero garantito il buon funzionamento degli atenei. La soluzione adottata in quasi tutte le università si è rivelata un ibrido dai lineamenti non esattamente definiti: sono stati creati numerosi consigli rappresentativi, formati dalle diverse componenti, con l'attribuzione formale di compiti decisionali. Di fatto, però, il potere di gestire le risorse (umane e finanziarie) e di decidere sull'organizzazione dei diversi livelli dell'ateneo rimane limitato a un gruppo (relativamente) ristretto di persone che ricoprono solitamente un preciso ruolo istituzionale: rettore, presidi, presidenti di corso di laurea, direttori di dipartimento e rappresentanti delle aree scientifico-disciplinari sono cariche il più delle volte attribuite attraverso una procedura elettorale, ma che non sempre sono sottoposte a un controllo democratico del loro operato.

Dagli anni Novanta, la composizione del Senato accademico, un tempo formato unicamente dal rettore e dai presidi delle facoltà, ha registrato l'avvio di un processo di democratizzazione, con l'inserimento, oltre che dei rappresentanti degli studenti e del personale tecnico-amministrativo, delle tre fasce docenti attraverso l'elezione dei rappresentanti d'area. Nella realtà, rari sono stati i ricercatori che con questo ruolo sono stati chiamati a partecipare al Senato accademico, in quanto a ricoprire questo incarico sono stati soprattutto professori ordinari e, in minor numero, associati. Il Senato accademico ha una funzione fondamentale nel definire le scelte strategiche dell'ateneo: distribuisce le risorse per il personale docente e non docente e per il funzionamento

Chi comanda
nelle università
italiane?

delle facoltà e dei dipartimenti, oltre a programmare e a vigilare sull'attività didattica e di ricerca. Può dotarsi di commissioni che hanno il compito di istruire le pratiche relative a particolari aspetti dell'attività accademica (didattica, ricerca, edilizia...) e che per questo motivo possono avere un potere assai rilevante nella definizione delle decisioni finali.

Nel Consiglio di amministrazione siedono, solitamente, il rettore, il prorettore, il direttore amministrativo, i rappresentanti dei docenti, del personale tecnico-amministrativo, degli studenti e, in misura diversa, di enti pubblici e privati che sono interessati all'attività svolta dall'ateneo. Decide principalmente sui piani di sviluppo pluriennale dell'università, sui bilanci preventivi e consuntivi, sulla pianta organica e sui contratti e sulle convenzioni da stipulare da parte dell'ateneo.

A livello centrale, esiste poi il Consiglio degli studenti (a volte chiamato Senato o Conferenza) che ha funzioni consultive e di proposta sulle materie di diretto interesse degli studenti che eleggono i suoi componenti: in alcune sedi universitarie, su aspetti precisi, il suo parere deve essere richiesto obbligatoriamente dal Senato accademico.

Il Consiglio di facoltà è composto dai professori associati e ordinari, dai rappresentanti dei ricercatori e degli studenti. In alcuni atenei, i ricercatori non confermati non fanno parte di questo Consiglio, mentre sono quasi sempre presenti i rappresentanti del personale tecnico-amministrativo. Generalmente il preside è eletto dal Consiglio di facoltà tra i professori di prima fascia che svolgono la loro attività a tempo pieno e rimane in carica tre o quattro anni.

Il Consiglio di dipartimento è composto dai docenti di prima e seconda fascia e dai ricercatori, integrato dai rappresentanti del personale non docente e, a volte, dei "precari della ricerca" (dottorandi e assegnisti). Il direttore di dipartimento è solitamente un professore ordinario, in carica per tre anni, e presiede il Consiglio che ha il compito di destinare le risorse per la ricerca provenienti dall'amministrazione centrale dell'ateneo o da enti esterni. La distribuzione di questi finanziamenti, in questi ultimi anni, è avvenuta anche sulla base della valutazione della produzione scientifica dei professori e dei ricercatori.

Esiste quindi una linea di demarcazione molto netta tra gli inclusi e gli esclusi dai luoghi decisionali, che rende eviden-

te quanto il criterio gerarchico governi ancora l'accademia italiana, nonostante le ripetute affermazioni di democratizzazione. Certamente la (tendenziale) democraticità degli organi di governo, avvenuta attraverso l'allargamento alle componenti solitamente meno forti, come i ricercatori, è l'esito di un processo irreversibile, ma che è ancora distante dall'aver stabilito la parità di potere decisionale (formale e di fatto) tra tutto il personale docente, sia in termini di elettorato passivo (chi è eletto) che di elettorato attivo (chi vota).

Chi ha paura della democrazia?

A fianco degli organi decisionali, in ogni ateneo sono sorti numerosi uffici e centri di servizio con il compito di sostenere le funzioni didattiche e di ricerca e di rispondere a particolari esigenze tecniche e amministrative. Questa tendenza rivela, da una parte, la volontà di soddisfare le richieste dell'utenza (soprattutto degli studenti), dall'altra, la burocratizzazione del mondo universitario, che sfugge in parte alla possibilità di controllo puntuale da parte degli organismi rappresentativi. La crescente attenzione ai criteri di efficienza, flessibilità, trasparenza ed economicità, che dovrebbero informare tutta la pubblica amministrazione, potrebbe consentire sia l'innovazione dei servizi per la ricerca e la didattica, sia la diminuzione dell'opacità che, invece, continua a caratterizzare molte delle procedure esistenti negli atenei.

Tra le ambizioni dichiarate della legge Gelmini sembrava figurare quella di togliere potere a coloro che avevano governato fino ad allora gli atenei, accanto a una maggiore efficienza del sistema dell'istruzione superiore e della ricerca pubblica. Nonostante le dichiarazioni del ministro dell'università e della ricerca scientifica, che hanno avuto grande circolazione sui mezzi di informazione nei mesi in cui si è discusso della legge, le nuove disposizioni non risolvono invece i problemi di governo degli atenei, che pure esistono, ma al contrario sembrano consolidare i meccanismi di gestione del potere, autoreferenziali e autocratici, che sono tra i responsabili delle difficoltà in cui si trova il sistema universitario italiano.

Analizzando nel dettaglio la legge 240/2010, appare evidente la volontà della maggioranza del Parlamento di ridurre pesantemente le possibilità di intervento delle diverse com-

Chi comanda
nelle università
italiane?

ponenti nelle scelte fondamentali degli atenei. Questo dato risulta immediatamente chiaro considerando la prima parte della normativa, che si occupa in modo specifico dell'organizzazione del sistema universitario (artt. 1-3), ma anche le altre sezioni della legge non sfuggono a questa logica. Ne risulta un sistema gerarchizzato, dove non soltanto la partecipazione democratica non è valorizzata, ma non lo sono neanche merito, competenze, qualità ed efficienza che, invece, i programmi elettorali del governo Berlusconi indicavano come unico criterio-guida dell'azione riformatrice per l'università. La stessa Maria Stella Gelmini aveva affermato poche ore prima dell'approvazione definitiva della legge: «La riforma colpisce gli sprechi, le baronie e i privilegi e afferma il valore della valutazione». Nessun elemento nella legge sembra garantire questo esito.

La legge, infatti, non riesce a scalzare i rapporti di forza e i comportamenti non virtuosi che si sono sedimentati nel tempo, e non sembra neanche volerlo fare. Gli ultimi anni hanno visto affermarsi in moltissimi atenei

un modello individualistico e predatorio tipico di gruppi garantiti nella definizione giuridica e culturale molto precisa del proprio ambito di competenza, ma lasciati liberi, all'interno di questo ambito, di comportarsi in maniera antisociale³.

L'unica possibilità per evitare la dilatazione del "potere senza responsabilità" sarebbe stata la creazione di regole e contrappesi tali da arginare sia le derive plebiscitarie sia labirinti clientelari, che alla fine impoveriscono gli atenei italiani, non soltanto dal punto di vista economico: le università, proprio perché dovrebbero fondarsi sul sapere critico e sul giudizio tra pari, sono luoghi in cui sarebbe possibile realizzare forme di autogoverno in grado di far crescere un senso della cittadinanza più consapevole, cosmopolita e tollerante.

La legge si è mossa in un'altra direzione, stabilendo la presenza di un forte Consiglio di amministrazione con funzioni di indirizzo strategico e di valutazione della sostenibilità

3. G. Tognon, *La crisi del potere accademico in Italia. Considerazioni di merito e di metodo storico*, in G. Capano - G. Tognon (a cura di), *La crisi del potere accademico in Italia. Proposte per il governo delle università*, AREL - il Mulino, Bologna 2008, p. 12.

finanziaria delle attività, ma anche con un preciso ruolo di definizione di aspetti importanti della programmazione didattica (per esempio l'attivazione o la soppressione di corsi e sedi, ma anche l'approvazione delle proposte di chiamate del personale docente formulate dai dipartimenti). A ciò si aggiunge la presenza tra i membri del Consiglio di amministrazione (che potranno essere al massimo undici, compresi il rettore e una rappresentanza degli studenti) di «personalità italiane o straniere in possesso di comprovata competenza in campo gestionale ovvero di un'esperienza professionale di alto livello con una necessaria attenzione alla qualificazione scientifica culturale» (art. 2, comma 1, lettera i). Quanto queste personalità saranno in grado di garantire l'efficienza degli atenei e a quale principio di responsabilità saranno chiamate a rispondere non è indicato nella legge. Esiste, infine, un direttore generale (che sostituisce il direttore amministrativo), cui sono affidate la gestione e l'organizzazione complessiva dei servizi, delle strutture e del personale tecnico-amministrativo.

Il potere si restringe quindi sostanzialmente in un vertice unico, con una ridotta capacità di controllo da parte del Senato accademico che si limita a «formulare proposte e pareri in materia di didattica, di ricerca e di servizi agli studenti» (art. 2, comma 1, lettera e). Dato che le facoltà spariscono, per essere sostituite da «strutture di raccordo» tra i dipartimenti con competenze sulla didattica, il Senato accademico (che non può essere superiore alle 35 unità) è formato da direttori di dipartimento, da rappresentanti degli studenti e da altri docenti eletti in modo che siano rispettate le diverse aree scientifico-disciplinari dell'ateneo, ma senza prevedere la possibilità di una rappresentanza per fasce dei docenti. A questo punto, nei fatti, il potere potrebbe essere affidato quasi esclusivamente ai professori ordinari, la parte dell'accademia che pareva dover subire una ventata di rinnovamento con l'entrata in vigore della legge 240. Ovviamente non tutti i professori ordinari sono «baroni», e non si tratta qui di accusare pregiudizialmente una categoria di docenti, semplificando situazioni complesse. Ma capire chi comanda e sulla base di quali regole (scritte o meno) esercita tale ruolo è un tassello essenziale per provare a immaginare quale sia il futuro che si prospetta per i singoli atenei e per l'intero sistema universitario italiano.

Chi comanda
nelle università
italiane?

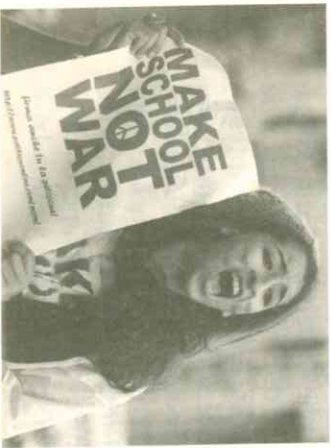
Dall'analisi della legge, la struttura piramidale e arcaica dell'università italiana risulta confermata, oltre che nei fatti anche nelle norme, dato che lascia la possibilità che un vertice ristretto assuma in modo pressoché esclusivo il ruolo di decidere sulle sorti dell'ateneo. Si tratta di un potere che in futuro tenderà a crescere, di fronte all'aumento dei docenti precari che, per definizione, sono esclusi dai residui spazi di partecipazione lasciati dalla legge Gelmini.

Non va però trascurato il fatto che nelle nuove norme esistono alcuni margini che, se accuratamente allargati, possono essere usati dagli atenei per ampliare la partecipazione ai diversi processi decisionali. All'interno dei limiti fissati dalla legge è lasciata infatti agli statuti delle singole università la possibilità di accentuare o deprimere il carattere democratico della vita accademica e delle diverse istituzioni che la governano. In concreto, questa è la cartina al tornasole della volontà delle università di fondarsi su istituzioni e procedure democratiche: basta osservare gli statuti ed esaminare, per esempio, come sono stati definiti i modi di elezione del rettore e la scelta dei membri del Senato accademico, la composizione dei consigli di dipartimento e l'accesso alle cariche accademiche. In linea di massima, la previsione di una più ampia partecipazione degli studenti, del personale docente e dei precari della ricerca agli organi rappresentativi costituisce un segnale della maggiore propensione dell'ateneo a seguire procedure democratiche, e lo stesso vale per la possibilità, sia per i professori sia per i ricercatori, di ricoprire i diversi incarichi di responsabilità. Sono indicatori che devono essere verificati caso per caso nella loro concreta applicazione, ma costituiscono una precondizione indispensabile per rendere possibile una gestione democratica dei processi decisionali dell'università.

Non si tratta di una questione che riguarda soltanto l'organizzazione interna degli atenei. Se diminuisce la democrazia nelle università, ne soffre tutta la società. La ricerca intellettuale libera e il confronto tra idee sono, per le democrazie contemporanee, tra i cardini principali della loro legittimazione: il dialogo, la razionalità e la responsabilità sociale sono alla base di un modello antiautoritario dell'organizzazione politica che punta alla costruzione di una società aperta, dove i diritti e i doveri di cittadinanza sono definiti su una base paritaria.

Tutto questo non accade per caso. La legge sull'università del 2010 è il punto di arrivo di un percorso politico e culturale che, come in altri settori della società, ha spostato l'attenzione dalla rappresentanza degli interessi alla gestione delle istituzioni, dalle procedure democratiche ai meccanismi della governance. Non è un caso che anche nei discorsi sull'università si sia diffuso l'uso di un termine, "governance" appunto, che diversamente dalla parola "governo" ha un diretto riferimento al linguaggio economico, definendo l'insieme delle istituzioni (i soggetti, le regole e le organizzazioni) che governano il funzionamento dei mercati. Gli atenei diventano la sede di un particolare processo produttivo, destinato alla produzione e diffusione dell'istruzione superiore e della ricerca. Né inesistenti meccanismi di autoregolazione della domanda e dell'offerta di conoscenza scientifica, né l'illusione di una gestione tecnocratica degli atenei può dare all'università la possibilità di uscire dallo stallo in cui oggi si trova e, soprattutto, di renderla luogo di promozione effettiva della democrazia.

Perché il potere non si trasformi in arbitrio e le scelte degli atenei non siano orientate soltanto dal mercato o da scelte corporative di alcuni ristretti gruppi accademici è necessario stabilire principi e procedure che responsabilizzino l'intera comunità universitaria e permettano di innovare continuamente ricerca e didattica. Così non avviene con la legge 240, che non impedisce che le università possano essere guidate da persone incompetenti e irresponsabili, perché non ha costruito un sistema in grado di chiedere conto delle decisioni prese e, alla fine, rimanda le speranze per un'università modernizzatrice, perché autenticamente democratica, a un futuro indefinito.



Novembre 2010.
Studenti
in Piazza
contro la riforma.
Catania.

(Soprav)vivere da precari in università
Sandro Busso, Paola Rivetti

Una galassia che cresce, un problema sottovalutato
Nel 2008 il ministro Gelmini, parlando degli insegnanti precari della scuola, propose di distribuire «le risorse servono. Mi piacerebbe parlarne col sottosegretario rismo, perché una parte di queste persone potrebbe un'opportunità di lavoro in un contesto di rilancio del ma paese»¹.

Non ci è dato sapere se la boutade del ministro almeno avuto un seguito: di certo ci dice molto della serietà con cui viene affrontato il problema. Il sottosegretario è comunque avuto il suo da fare, considerando che quanto sia difficile definirne con precisione il numero di docenti che circolano non scendono mai al di sotto delle 6 unità nel solo comparto università a livello nazionale. che, secondo alcune fonti, arriverebbe fino a 90.000. Per un'idea di queste dimensioni, può essere sufficiente dire questo numero eguaglia, e forse supera, quello della componente strutturata del personale universitario, compresi professori ordinari, associati e dai ricercatori.

1. "Il Sole 24 Ore", 25 giugno 2008.